Rottura sul contratto in uno dei settori in più rapido sviluppo e ad elevati profitti

No padronale ai miglioramenti anche nell'industria cartaria

Prolungato a 3 giorni nel Barese lo sciopero agricolo

Dal nostro corrispondente

BARI, 26.

I braccianti, i salariati, i coloni baresi sono decisi a piegare la tracotanza degli agrari: aderendo allo sciopero nazionale di lunedì, proclamato per ottenere la riforma del collocamento e della previdenza, hanno deciso di prolungarlo per altri due giorni allo scopo di costringere il padronato alla trattativa sui contratti provinciali

Le scadenze che si presentano di fronte ai lavoratori della terra sono di grande importanza politica e non possono essere più rinviate. Scadono prossimamente i cinque contratti provinciali della Puglia sia per i braccianti che per i salariati fissi; con il 15 agosto scade la proroga per gli elenchi anagrafici, e non v'è ancora nessuno di quei provvedimenti che il governo promise sin dal 1962, e di conseguenza la rivendicazione dell'approvazione da parte del governo dei due progetti di iniziativa popolare per i trattamenti previdenziali e assistenziali acquista un carattere politico di fronte al disimpegno del governo che è nello stesso tempo di aperto sostegno alla posizione degli agrari.

Il padronato ha fatto trascorrere due anni senza firmare lo integrativo provinciale sostenendo che mancava quello nazionale; e quando questo è stato firmato hanno trovato cento cavilli per non farne nulla. Come se non bastasse gli agrari intendono chiaramente annullare alcune conquiste dei braccianti circa l'orario di lavoro che in provincia di Bari raggiunge una media di sei ore e mezzo giornaliere, e lo vogliono portare a 7 ore e quaranta.

A ciò si aggiunga il silenzio completo sullo stipula del capitolato provinciale di colonia per il quale gli stessi agrari si erano solennemente impegnati dinanzi al prefetto di Bari nel luglio del 1965. Per completare il quadro, rimane da aggiungere la decisa volontà del padronato, sostenuta in tanti modi dal governo, di continuare a prelevare mano d'opera agricola dal «libero» mercato di piazza continuando a non pagare i contributi unificati, cosa che hanno fatto evadendo i contributi di 10 milioni di giornate lavorate negli anni scorsi.

Agli agrari e a Moro, che è venuto proprio a Bari il primo maggio per dire ai lavoratori della CISL di avere pazienza, mentre ha taciuto sulle inadempienze degli agrari, i braccianti rispondono con una grande mobilitazione unitaria della categoria per tutte le scadenze rivendicative, con lo sciopero che è stato proclamato nelle campagne del Barese per i giorni 29, 30 e 31. Per la riuscita di queste 72 ore di sciopero sono in corso da diversi giorni comizi nei grandi e piccoli centri agricoli della provincia, assemblee unitarie di braccianti e di salariati e di coloni a cui partecipano numerosi lavoratori anche aderenti alla CISL e alla UIL, che di mostrano così di non condividere la posizione dei loro dirigenti che proprio in questi giorni si sono pronunciati per una semplice proroga del blocco degli elenchi; blocco che non può considerarsi tale perchè continua la espulsione dei lavoratori dagli elenchi anagrafici, mentre nello stesso tempo non vengono inseriti negli elenchi le nuove leve di giovani.

Far rispettare gli impegni presi dal governo in materia di assistenza, previdenza e collocamento; respingere il disegno degli agrari pugliesi di far tornare indietro i braccianti da posizioni acquisite (come quelle sull'orario di lavoro) da diversi decenni; finanziamento del piano di irrigazione, sono gli intendimenti alla base di questa prima lunga lotta che i braccianti, salariati e coloni stanno per intraprendere. Ma non è solo questo. I margini del profitto e della rendita sono altissimi per cui i lavoratori della terra pongono nel rinnovo dei contratti, la necessità di aumentare i salari del 28%. E' un aspetto della battaglia contro l'attuale meccanismo di accumulazione che alimenta solo le tasche degli agrari ed è la causa più profonda delle attuali condizioni dell'agricoltura pugliese, che ne fanno un freno allo sviluppo economico-sociale della regione.

Italo Palasciano

Mercoledì sciopero - Il programma delle manifestazioni bracciantili a Roma e Milano - Il 14 giugno sciopero nelle aziende che producono materiali ferroviari - Lotta alla Monti di Roseto

Le trattative per il rinnovo del contratto dei 40 mila cartai sono state interrotte, dopo quattro lunghe tornate di discussioni, per «l'insufficiente offerta padronale riguardante la parte normativa — come dice un comunicato dei tre sindacati — e per l'esigua proposta di aumento dei salari». Subito dopo la rottura delle trattative le tre organizzazioni dei lavoratori hanno deciso un primo sciopero nazionale di 24 ore che sarà attuato dall'inizio del primo turno di mercoledì 31 maggio. I sindacati hanno chiesto che il nuovo contratto sancisca le quarantadue ore settimanali (ora sono 45: il padronato ne ha offerte 44), un cospicuo aumento delle ferie (il padronato ha offerto un giorno in più), l'aumento del 14 per cento (il padronato ha offerto il 4,50 per cento), il miglioramento del congegno per gli scatti di anzianità (che il padronato respinge). La posizione padronale è pregiudizialmente negativa, dal momento che quello cartario è oggi uno dei settori di punta dell'industria italiana sia in termini di incremento del fatturato che per i rilevanti profitti distribuiti o reinvestiti. Il momento è quindi favorevole per un miglioramento sostanziale delle retribuzioni e nella condizione lavorativa: questo è il giudizio dei sindacati che sono decisi a portare avanti le rivendicazioni col pieno impegno della categoria.

METALLURGICI — Le segreterie FIOM, FIM e CISL hanno proclamato per il 14 giugno una «giornata di protesta» del settore costruzioni e riparazioni di materiale ferroviario. La decisione è stata presa in seguito al silenzio, che è poco meno di un rifiuto, da parte del ministero del Bilancio a cui era stato chiesto un incontro per discutere la situazione del settore che vede minacciata l'occupazione delle aziende del settore. La causa prima di questa minaccia proviene, oltre che da problemi interni di questa parte dell'industria meccanica, dal fatto che il governo non ha ancora finanziato una parte importante del programma di rinnovamento del materiale.

BRACCIANTI — Nel confermare lo sciopero del 29 maggio, la Federbraccianti-CGIL ha precisato il programma delle due grandi manifestazioni per la riforma del collocamento e della previdenza che si terranno contemporaneamente a Roma e Milano. A ROMA, il concentramento delle delegazioni è fissato per le ore 9 a piazza Cavour, per formare un corteo che sfilerà fino a piazza del Popolo dove si terrà il comizio. Parleranno: Lionello Bignami della segreteria Federbraccianti e Vittorio Foa della segreteria della CGIL. A MILANO, i lavoratori agricoli delle regioni settentrionali affluiranno davanti alla sede della Camera del lavoro in corso di Porta Vittoria, per recarsi poi in corteo a piazza Castello dove parleranno Otello Magnani della segreteria Federbraccianti e Doro Francisconi, vice segretario della CGIL.

CONFEZIONISTE — Gli ottocento dipendenti dell'azienda di confezioni «Monti» di Roseto degli Abruzzi sono scesi in sciopero ieri in seguito al rifiuto della ditta di rivedere tariffe e tempi di cottimo. Nei giorni scorsi il reparto taglio aveva fatto 72 ore di sciopero per lo stesso obbiettivo. Nell'assemblea di ieri sono state decise altre 24 ore di sciopero qualora la ditta non tratti.

LA LUCANIA PER L'IRRIGAZIONE

Una manifestazione avrà luogo domani a Piana del Cerro per reclamare la costruzione della diga sul fiume Bradano, parte essenziale del progetto per irrigare 120 mila ettari in Lucania. Il finanziamento accelerato del progetto può dare lavoro immediato e futuro a migliaia di persone che oggi sono costrette a cercarlo all'estero. Tutta la regione oggi si muove per imporre a Colombo, alla DC e ai dirigenti dell'Ente irrigazione di uscire dalle previsioni del Piano Pieraccini che condannano la regione all'arretratezza; una delle ultime manifestazioni, quella di Colobrano (Matera) — di cui si vede un momento nella foto — per la diga sul Sinni

Licenziamenti alla Magrini di Bergamo: fabbrica occupata

Nuovo colpo della Montedison all'industria elettromeccanica

La concentrazione iniziata con l'accordo IRI-General Electric dà i suoi frutti - Ingegneri e tecnici dietro i cancelli insieme agli operai per difendere il posto di lavoro

Dal nostro inviato

BERGAMO, 26.

Anche gli ingegneri (i «colletti bianchi») sono al di là dei cancelli, accanto agli operai, agli impiegati, ai tecnici. «Fabbrica occupata», è scritto sui cartelli. Lungo la strada, nella Bergamo bassa, è una piccola folla di dirigenti sindacali della CGIL, CISL, UIL, esponenti politici, lavoratori. E' l'azienda elettromeccanica «Magrini». La stessa scena, gli stessi cartelli li ritroviamo alle porte della città, a Stezzano, dove sorge un'altra azienda «Magrini». Sono circa duemila lavoratori, in totale, impegnati nella lotta contro la richiesta di 117 licenziamenti (92 impiegati e tecnici, 25 operai). Hanno condotto 15 ore di sciopero unitario. Ieri le trattative sindacati-padroni si sono rotte. I duemila sono scesi in sciopero e quindi hanno proceduto alla occupazione delle due aziende. Operai, tecnici, ingegneri hanno stabilito un «piano» di tre turni. Stanno in azienda giorno e notte. Hanno portato da casa, per dormire, i materassini di gomma, quelli usati di estate, magari per affrontare le acque dell'Adda.

Le ACLI hanno espresso la loro solidarietà con i lavoratori in lotta. La Camera del lavoro ha lanciato un appello a tutti i lavoratori. In Consiglio comunale il compagno Milani, a nome del gruppo comunista, ha presentato una interpellanza. La risposta del sindaco è stata reticente. Ora il PCI ha proposto un incontro a DC, PSU, PSIUP.

Come si è giunti a una così massiccia richiesta di licenziamenti? «E' la Edison che ha condotto il gioco», hanno scritto in un documento unitario i lavoratori della Commissione interna. Nel 1953, la Edison s'impossessa della «Scarpa e Magnano» una azienda elettromeccanica di Savona. Nel 1965 la Edison «entra» nella Magrini. Si passa alla «fusione» tra «Scarpa e Magnano» di Savona e «Magrini» di Bergamo.

L'8 maggio di quest'anno la Edison — ora Montedison, nutrita dagli indennizzi e dalle esenzioni governative — rende noto il decreto: 117 licenziamenti a Bergamo, 52 licenziamenti a Savona (37 impiegati e 15 operai).

La vicenda della «Magrini» fusa con la «Scarpa e Magnano» si collega all'intero processo di riorganizzazione e ristrutturazione produttiva in corso nel settore dell'elettromeccanica pesante. E' iniziato con la fusione tra il complesso a partecipazione statale Ansaldo San Giorgio e l'americana General Electric. Le organizzazioni sindacali nazionali, i partiti di sinistra avevano indicato una linea di riorganizzazione che puntasse su un rafforzamento del ruolo pubblico nel settore. Ad esempio si proponeva una «fusione» delle aziende a partecipazione statale elettromeccaniche ed un coordinamento con l'ENEL (principale commissionario di queste aziende) e le FF.SS. Questo avrebbe permesso di affrontare il punto nodale per uno sviluppo del settore: l'impulso all'attività di «ricerca».

Infatti quasi tutte le aziende elettromeccaniche sono condizionate dai «brevetti» esteri. L'Ansaldo San Giorgio usava brevetti della General Electric. La Magrini, come la Ercole Marelli o la Franco Tosi, usa brevetti della Westinghouse. Oggi, a quanto pare, con il matrimonio tra Ansaldo San Giorgio e General Electric si è rinunciato a uno sviluppo autonomo nazionale nel campo della «ricerca». Nel caso della San Giorgio (ora ASGEN) tutto è affidato ai «brevetti» della General Electric, e al massimo i tecnici italiani si limitano ad un'opera di copiatura. Questa, pare, è anche la scelta della Montedison per la Magrini-Scarpa e Magnano; si smobilitano i già ristretti uffici di ricerca.

I «pubblici poteri» — ricorda un documento della Commissione Interna della Magrini — avrebbero dovuto «attraverso gli strumenti della programmazione economica, sovraintendere allo sviluppo del settore» dell'elettromeccanica pesante, «attraverso un intervento diretto a determinare gli indirizzi della ristrutturazione ed a mantenere i livelli della occupazione attuale». Invece ora si vuole «riaffermare in modo prepotente il potere dei gruppi monopolistici, in fabbrica e fuori». E' una linea di «ristrutturazione» che colpisce a Bergamo, a Savona, a Milano.

La Commissione interna della Magrini ha chiesto l'appoggio dei «lavoratori di tutte le fabbriche, sindacati nazionali, parlamentari, pubblici poteri», invitando a «meditare sulle condizioni del lavoratore in Italia soggetto all'arbitrio di una classe ancora dominante che porta avanti la propria azione... in contrasto anche con gli interessi nazionali.., senza alcun controllo da parte dei pubblici poteri».

Bruno Ugolini

Automobili: per la FIAT ancora il «boom»

Le registrazioni doganali sulla esportazione di automobili italiane — riferite ieri dall'AEF — confermano gli ottimi affari dell'industria italiana.

Nei primi tre mesi di quest'anno sono stati esportati (quasi tutti della FIAT, ovviamente) 102.829 autoveicoli per un valore di 72 miliardi e 22 milioni. Nello stesso periodo dell'anno scorso la esportazione era stata pari ad un valore di 57 miliardi e 533 milioni. Sempre nel primo trimestre 1967 l'Italia ha esportato 377.544 quintali di parti staccate d'auto per 26 miliardi e 759 milioni, contro i 265.559 quintali dei corrispondente periodo '66 pari ad un valore di 19 miliardi e 178 milioni.

In aumento, nei mesi considerati, risultano anche le importazioni di auto dall'estero: 39.477 unità per un valore di 29 miliardi e 258 milioni, contro i 31 082 autoveicoli per 21 miliardi e 628 milioni importati nei primi tre mesi del 1966. Sempre nel primo trimestre di quest'anno abbiamo infine importato 161 770 quintali di parti staccate di autoveicoli, per 15 miliardi e 442 milioni, contro quintali 127 930 per 12 miliardi e 295 milioni del periodo gennaio-marzo '66. Si tratta di aumenti non irrisori, che tuttavia sono ben lungi dall'intaccare il monopolio della casa torinese ma che confermano la ripresa del settore, anche in riferimento al mercato nazionale.

Aumentato l'import di bovini e suini

Un forte incremento si è registrato nel primo trimestre '66 delle importazioni di carne, sia per quanto riguarda i bovini che i suini, sia in riferimento al numero dei capi e al valore.

Sono stati importati, fra gennaio e marzo compreso, 237 402 capi bovini per un valore di 25 miliardi e 774 milioni. Nei primi tre mesi del '66 il numero dei bovini importati è stato di 176.006 per un valore di 20 miliardi e 368 milioni.

Per i suini il periodo preso in considerazione ha registrato le seguenti cifre: 32 824 capi importati per un miliardo e 310 milioni, contro i 26 737 capi importati nello stesso trimestre dell'anno scorso per un valore di 802 milioni.

Un calo si è invece registrato nell'importazione di frumento (13 miliardi e 393 milioni nel gennaio-marzo '67 contro i 18 miliardi e 85 milioni nel gennaio-marzo '66). Diminuita, inoltre, risulta anche l'importazione di granoturco che è stata di 49 miliardi e 738 milioni (64 miliardi e 25 milioni nel primo trimestre '66).

Un lieve incremento, invece, ha avuto l'esportazione di vini italiani all'estero (8 miliardi e 5 milioni, contro i 7 miliardi e 994 milioni del gennaio-marzo '66). In aumento, infine, anche l'importazione vinicola (1 miliardo e 355 milioni contro i 737 milioni del primo trimestre '66).

Trattori: esportazioni italiane a gonfie vele

Per la FIAT gli affari continuano a marciare col vento in poppa anche nel settore dei trattori. Oltre al fatto che, attraverso accordi con la Federconsorzi, il monopolio torinese riesce a «piazzare» un buon 55 per cento dei trattori venduti sul mercato nazionale va registrato per i primi tre mesi di quest'anno un incremento piuttosto rilevante anche per quanto riguarda l'esportazione.

Stando alle notizie diffuse dall'AEF, nel gennaio-marzo di quest'anno «l'Italia (con prevalenza netta della FIAT, ndr) ha esportato n. 8053 trattori per un valore di L. 11 miliardi e 985 milioni contro n. 6333 per un valore di L. 8 miliardi e 482 milioni nel primo trimestre 1966».

L'incremento, come si vede, è stato rilevantissimo, pari esattamente a 1720 trattori venduti in più all'estero per un aumento di 3 miliardi e 443 milioni.

D'altra parte le cose devono essere andate ottimamente anche nel mercato interno se è vero, come riferisce la stessa fonte, che nei primi tre mesi di quest'anno sono aumentate le importazioni di trattori per n. 3390 (4 miliardi e 169 milioni) contro i 2969 importati nello stesso periodo dell'anno precedente per un valore di 3 miliardi e 578 milioni di lire.

Perchè l'Inghilterra torna a chiedere di entrarvi?

È cambiata la posizione del MEC rispetto al 1961

Non è più un blocco economico da contrapporre ai paesi socialisti mentre nuove aperture si prospettano nei rapporti fra l'insieme dei paesi capitalistici — Due ipotesi sull'eventuale ruolo della Gran Bretagna in Europa

Molta nebbia è stata diffusa dalla stampa, radio e televisione intorno alla questione spinosa dell'eventuale adesione inglese al Mercato Comune. Vale la pena di chiarire in qualche modo i termini del problema per tirare poi delle ipotesi circa le conseguenze che un simile avvenimento potrebbe far ricadere sul nostro Paese e sulle condizioni dei lavoratori italiani.

Non è la prima volta che il governo di Londra bussa alla porta della Comunità Europea. Nel 1961 i negoziati in questo senso furono avviati per un periodo di quindici mesi, anche se furono bruscamente interrotti dal Generale De Gaulle. Oggi, a distanza di 4 anni, Wilson prospetta ancora una volta la sua candidatura all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune. E mercoledì scorso puntualmente il Presidente francese, ancora una volta, ha ribadito il suo «no» seppure modulato e con variazioni.

Cosa è cambiato allora sulla carta dell'Europa che faccia pensare ad una maggiore «maturità continentale» dell'Inghilterra, rispetto a qualche anno fa?

Cosa induce il governo inglese a rischiare quelle gravi difficoltà economiche e sociali, che si prevedono numerose, determinate dall'accettazione dei 238 articoli del Trattato di Roma (l'accordo istitutivo della CEE) e dall'ottemperanza alle regole del Mercato Comune in materia agricola e doganale, il cui adattamento implicherebbe per l'Inghilterra dei costi molto pesanti?

A simili interrogativi si può rispondere in due modi diversi, a seconda che prevalga la una o l'altra delle seguenti due ipotesi:

1) o la Gran Bretagna intende, con la sua adesione al Mercato comune, portare un contributo di rinnovamento nelle vecchie strutture del MEC, vincolate ad una logica superata, anticomunista ed atlantica, prendendo atto delle grandi trasformazioni che sono in corso oggi sul continente;

2) oppure — e questa è la ipotesi più probabile — la Gran Bretagna mira all'entrata nel Mercato Comune per continuare a svolgere dall'interno un'opera di *longa manus* degli Stati Uniti in Europa, il cui prestigio sul Continente è sempre più in declino e la cui presa politica anche su governi tradizionalmente e sperticatamente filoamericani va decrescendo rapidamente.

Nell'uno e nell'altro caso, per quel che riguarda noi italiani più direttamente, una cosa è certa. L'entrata eventuale dell'Inghilterra nella Comunità non potrà certo agire come fattore coesivo della spinta comunitaria all'integrazione delle diverse economie (e tanto meno dell'unione politica dei Sei Paesi) e darà anzi un ulteriore colpo al mito esausto dell'europeismo vecchia maniera.

Le condizioni politico-economiche della Gran Bretagna e la sua stessa storia degli ultimi secoli impedirebbero inoltre al governo di Londra di accettare in blocco tutto quello che la CEE è stata ed ha fatto in 10 anni di vita. Si chiederebbero revisioni del Trattato, aggiustamenti delle norme particolari, (specialmente in agricoltura), clausole di salvaguardia, eccezioni, misure di difesa. Il già fragile castello del Mercato Comune, che proprio sul sostegno di un'agricoltura protezionistica e discriminatoria ritiene di doversi reggere, non parerebbe il colpo e la «Piccola Europa» sarebbe definitivamente sconfitta.

Ma anche senza la Gran Bretagna, il discorso comunitario si trova in difficoltà. Le decisioni per avviare politiche realmente innovatrici nelle relazioni economiche fra Stati non vengono prese, né la tendenza è in questo senso.

D'altra parte, l'Europa è travagliata da spinte di cooperazione economica internazionale che varcano il perimetro degli spazi commerciali tradizionali, superando le barriere politiche e perfino le strettoie delle alleanze militari. Gli Stati Uniti, come ricordavamo, cominciano a trovarsi isolati e i Paesi dell'Europa occidentale si rendono conto che l'Atlantico è un confine ben più significativo che non la cosiddetta «cortina di ferro». La logica delle cose vuole che l'incremento degli scambi e dell'interdipendenza economica avvenga nella direzione più razionale. Il Mercato Comune, in questo quadro, perde di significato, cambia faccia, e con esso l'eventuale ingresso della Gran Bretagna nella CEE. Il ruolo dei Sei paesi della Comunità non è più quello di nucleo di un più ampio assortimento di Paesi capitalistici da contrapporre al «blocco orientale», com'era nelle intenzioni originarie del trattato istitutivo, nè l'Inghilterra può servire da suggello a questa o quella politica.

Il movimento di interrelazione fra Est ed Ovest europei, i cui sviluppi sono ancora imprevisti, farà scaturire dalla realtà dei rapporti economici e dall'esigenza della sicurezza collettiva, per la salvaguardia della pace e l'indipendenza dalla pesante tutela americana, i termini del discorso nuovo dell'Europa, al quale la partecipazione cosciente delle classi lavoratrici del continente dovrà dare un contributo critico e di iniziativa, premendo sui governi al fine dello sviluppo della democrazia e dell'autodecisione.

Enzo Fumi

All'Istituto Marabini

Dibattito a Bologna sulla programmazione

Sui temi della lotta per la programmazione democratica dopo l'approvazione del Piano Pieraccini si sono tenute, presso l'Istituto «Marabini» di Bologna, quattro giornate di studio e di discussione per quadri dirigenti provinciali e quadri operai del PCI. L'iniziativa è stata curata dalle Sezioni Lavoro Ideologico e di Massa del PCI, e dal CESPE.

La discussione si è svolta sulla base di una relazione introduttiva di Eugenio Peggio, segretario del CESPE, e di relazioni di Enzo Modica, responsabile della Sezione Enti locali del PCI, sulla programmazione regionale, e di Gaetano Di Marino, della presidenza dell'Alleanza Contadini, su programmazione democratica e agricoltura. Si sono avute inoltre comunicazioni di Mazzarino (Le funzioni dell'iniziativa pubblica) e di Fumi (L'integrazione economica europea) del CESPE.

Le conclusioni sono state tenute da Fernando Di Giulio, della Direzione del PCI.

Mentre incalzano le lotte

Proposta PSU per «interpretare» la legge mezzadrile

Iniziati i «10 giorni di manifestazioni» indetti dalla Federmezzadri — Azione comune con la Federbraccianti nelle aziende miste

Il gruppo parlamentare del PSU alla Camera, per iniziativa del suo stesso presidente on. Mauro Ferri, ha presentato una proposta «interpretativa» della legge sui patti agrari. La proposta, in quattro articoli, propone: 1) che il riparto degli utili e dei prodotti nella mezzadria venga esercitato «su tutti i ricavi che si realizzano dalla vendita e dal conferimento dei prodotti stessi al lordo delle spese»; 2) autonomia del mezzadro sia con la immediata attribuzione delle quote che con la riaffermazione della posizione autonoma di ognuno dei soggetti nei confronti dell'operazione di vendita; 3) piena operatività sul riparto a metà delle spese poderali; 4) salvaguardia delle posizioni di miglior favore.

Una «interpretazione» della legge sui patti agrari, dopo tre anni di operatività che ne hanno dimostrato l'assoluta insufficienza rispetto all'obbiettivo di fondo — che era e rimane il passaggio della terra in libera proprietà ai mezzadri singoli o associati — è evidentemente del tutto insufficiente. Il recente congresso nazionale della Federmezzadri-CGIL ha ribadito, tra l'altro, che la categoria colloca l'accesso alla proprietà della terra fra le sue prospettive immediate: la legge presentata dai parlamentari dc, PCI, PSIUP e Socialisti autonomi già un anno fa indica alcune delle strade che possono portare, tramite un più accentuato intervento pubblico ed alcune misure di esproprio, a rendere operante l'esigenza di una rapida trasformazione economica della mezzadria.

Pur nei suoi limiti, la proposta del PSU è tuttavia importante per due aspetti: 1) perchè isola definitivamente la DC nella pretesa di impedire un riesame parlamentare della legislazione sui patti agrari. Oltre all'opposizione di sinistra, infatti, ora anche due partiti della maggioranza (PSU e PRI) chiedono il riesame parlamentare: riesame che, data la imminenza dei raccolti, deve essere fatto prima delle ferie estive; 2) la proposta del PSU rende pienamente giustizia alla Federmezzadri CGIL, che ha respinto lo «schema Restivo» e, di fatto, ridicolizza i tentativi che da qualche parte si fanno per renderlo operante nella mezzadria in funzione di divisione dei lavoratori impegnati in una battaglia contrattuale i cui obbiettivi superano in ogni direzione lo «schema Restivo».

Beninteso, lo «schema Restivo» è stato sepolto dai mezzadri nell'agosto 1966, col memorabile plebiscito dei «no» uscito dalla consultazione promossa dalla CGIL. Le cose che il PSU chiede con la legge «interpretativa», anch'esse, sono oggi al centro di uno scontro sindacale che si acutizza di giorno in giorno e che non manca di risultati concreti. Sono iniziati proprio ieri i «10 giorni di lotta» della categoria che vedranno manifestazioni e scioperi in tutte le province interessate: domani a Rieti, il 31 maggio a Siena, il 4 giugno a Teramo, il 3 giugno a Orvieto, Ferrara ed Arezzo il 4 giugno a Livorno, Pistoia e Parma. Nel corso di una riunione comune del Direttivo della Federmezzadri e dell'Esecutivo Federbraccianti, tenuta il 24 scorso a Roma è stata inoltre decisa un'azione coordinata delle due categorie nelle aziende miste. Braccianti e mezzadri appiranno in ogni azienda una vertenza unica con richieste differenziate, il cui perno sarà l'affermazione del diritto ad una maggiore remunerazione del lavoro e ad intervenire nelle decisioni che comportano trasformazioni.

L'iniziativa unitaria aziendale sarà sostenuta ed integrata da una vasta azione sindacale a livello di zona agraria. I due sindacati hanno invitato le organizzazioni bracciantili e mezzadrili a farsi promotrici di un vasto movimento di conferenze per zona agraria al fine di sollecitare e coordinare lo sviluppo dell'agricoltura capaci di unire in un vasto fronte antimonopolistico tutte le forze bracciantili, mezzadrili, contadine ed operaie. La riunione, inoltre, ha deciso la convocazione di convegni regionali e provinciali degli organismi dirigenti delle due categorie per puntualizzare la piattaforma unitaria, per fissare programmi e coordinare tempi di lotta.

Accordo dopo 56 ore di sciopero dei metallurgici

La IBMEI applica il contratto dopo essersi rimangiata le rappresaglie

ASTI, 26

Dopo cinquantasei ore di sciopero condotto compattamente i metallurgici della IBMEI hanno strappato un accordo che realizza ad un livello notevolmente avanzato l'applicazione delle norme contrattuali.

L'elaborazione del testo dello accordo (che per il momento è stato siglato e che verrà steso definitivamente domani) ha richiesto una lunga trattativa. Tale accordo sancisce tra l'altro il raddoppio del premio di produzione prevede la corresponsione di ventotto lire orarie quale indennità per il lavoro nocivo per i lavoratori del reparto pressa a fusione e di quindici per altri reparti dove esistano condizioni di nocività.

La direzione si è poi impegnata a iniziare entro il 29 maggio lo esame dei sistemi di lavorazione a cottimo e a concluderne l'esame entro la prima decade di luglio, accettando che a tali contrattazioni partecipi un esperto di ogni singola organizzazione sindacale. Di notevole importanza è inoltre l'impegno a regolarizzare l'orario di lavoro (ordinario e straordinario): sia per gli apprendisti che per gli operai, ponendo così fine a la scandalosa pratica del fuoribusta e degli orari protratti per gli apprendisti oltre il limite sancito dalla legge e per gli operai fino a 17-18 ore consecutive.

La direzione dovrà inoltre restituire la quota parte trattenuta arbitrariamente, a scopo di intimidazione, sul salario di aprile all'inizio della vertenza, in violazione a un precedente accordo stipulato nel febbraio scorso. Essa dovrà infine corrispondere un'indennità annuale di lire 2500 pro capite per il vestiario. Per quanto riguarda la funzionalità della commissione interna, si è deciso di attuare un periodo sperimentale della durata di un mese, nel corso del quale la direzione si è impegnata a garantire la dovuta possibilità di movimento ai rappresentanti dei lavoratori e a riesaminare successivamente la questione. Nel frattempo, qualora insorgessero controversie, la direzione della IBMEI sarà tenuta a incontrarsi entro 24 ore con le organizzazioni sindacali per esaminare in quella sede la questione.

Autorizzate nuove raffinerie

Il comitato petroli costituito presso il ministero dell'Industria, ha adottato ieri una serie di misure. In particolare è stata autorizzata la istituzione di una raffineria a Volpiano (Piemonte), della British Petroleum, per una capacità annua di lavorazione di 3 milioni di tonnellate; una per 2 milioni di tonnellate-anno a La Chiarella, nei pressi del confine lombardo-svizzero, da realizzarsi dalla Continental; una terza nuova raffineria è stata autorizzata nei pressi di Milano per una capacità di 3 milioni di tonnellate, a cura della Sarni-Gulf Italiana.

E' stata anche autorizzata la elevazione della capacità della raffineria Nio (Mantova) da 400 mila a 2 milioni di tonnellate-anno, da 4 a 5 milioni di tonnellate della raffineria ANIC di S. Nazzaro dei Burgundi ed — infine — da 3 a 3.5 milioni di tonnellate della raffineria Stanic di Livorno.